

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Questo è l'incantesimo che unisce chi decide che la parte più importante, la parte più veritiera della propria esistenza deve svolgersi lassù, nel regno dell'intensità assoluta. Un luogo chiaramente inadatto, insospitale, che non ci prevede e non ci vuole, e che proprio per questo regala, a chi è in grado di esplorarlo, la sensazione di essere sfuggito al gioco del mondo o, forse, di avere trascorso qualche istante all'interno del suo cuore nascosto". La chiamano la montagna nuda, mangiauomini, la mon-

tagna del diavolo, ragione di vita. Ragione di morte. È lei la protagonista del libro di Orso Tosco, il Nanga Parbat, 8.126 metri di roccia e ghiaccio.

In epoca hitleriana, il Nanga Parbat era la vetta del destino della nazione nazista, "la nostra", la definivano impropriamente quelli del Terzo Reich. Bisognava conquistarla. Il primo tentativo di posare una svastica sulla cima della vetta venne fatto nel 1932 da Willy Merkl, che prima di partire scrisse al suo Führer. Lotteremo e daremo tutto

per la Patria. Non bastò, forse perché, come suggerisce Tosco, la divinità che abitava quella cima "non voleva permettere a troppi scarponi di sporcare il candore delle sue nevi". Soltanto una persona ci riuscì, da solo, camminando per quaranta ore senza mai fermarsi, senza ossigeno né attrezzatura per bivaccare: il suo nome era Hermann Buhl, che compì l'impresa nel 1953. Poco dopo la sua partenza aveva visto un uomo cadere nel vuoto nel tentativo di raggiungere la vetta. Osservando la scena di quel morto ancora in vita per pochi attimi disse: "La cosa, dunque, è così sbrigliata?".

Il libro non è soltanto cruda montagna e resoconto delle ascensioni, è indagine sui limiti dell'uomo e sul tentativo di

oltrappassarli, è il tentativo di rispondere alla domanda sul perché: perché rischiare la vita per arrampicarsi sul ghiaccio? Si tratta di amore per la libertà o di ambizione e arroganza fuori controllo? Entrambe le risposte sono vere, e forse, suggerisce l'autore, a certe altitudini, la vita è più intensa. Per Reinhold Messner il Nanga Parbat è un'impresione sconvolgente. Quando ci si immerge dentro annota sul suo diario: "Quanto poco resta di gioia in questo scendere". E poi, poche righe dopo, "Nessuno ci costringe, ma noi dobbiamo andare avanti". La sensazione è che chi ha avuto la fortuna di mettere i propri scarponi sopra quella neve abbia vissuto un po' più di chi è rimasto a pochi metri dal livello del mare. (Giorgia Mecca)

Orso Tosco
Nanga Parbat. L'ossessione e la montagna nuda
66thand2nd, 114 pp., 15 euro



Balcani. 2012. In un piccolo paese di confine, nel sud-est del Kosovo, di 1.382 albanesi e 1.177 serbi, si tengono le elezioni per il nuovo sindaco: a essere eletto è un serbo, Miroslav, uomo buono, umile, mite, che crede nella convivenza pacifica tra opposizioni etniche, politiche, storiche; un uomo talmente incerto al limite dello spaesamento, che scrive il nome di un altro candidato sulla scheda elettorale. Inespugnabile pure a sé stesso, vince. Ma se la Storia non dimentica, gli uomini non fanno sconci e non

perdonano: "Gli albanesi si fidavano di lui per lo stesso identico motivo per cui i serbi lo guardavano con sospetto; durante la guerra degli anni Novanta aveva disertato. Se ne era andato in Germania; un codardo col culo al sicuro, chiosavano i serbi, un uomo retto, con una coscienza vigile, sostenevano i suoi amici albanesi". Da Belgrado non accettano l'elezione e inviano un altro sindaco, Nebojša, anche lui serbo ma temerario, nazionalista, sicuro, che fa il punto della sua vita dopo due anni di prigione con

un'immaginaria orazione funebre per sé stesso.

Elvira Mujic parte da un fatto di cronaca per delineare un romanzo dai contorni universali, oltre la retorica della polveriera balcanica, e cuce storie per aprire a una questione quanto mai urgente: l'identità. L'appartenenza può essere un'arma da brandire, uno vessillo da sbandierare, può diventare un pensiero sacro, dominante, una propaganda assfissante? Il romanzo inizia con la presentazione dei personaggi: dal *nome* omonimo - senza a esprimere il valore attuale dei nomi - presenta Miroslav, colui che onora la pace; Nada, speranza; Zdravko, colui che è in salute; Ludmila, cara alla follia; Nebojša, colui che non ha paura; Vlado, colui che regna. Noni

che si reggono in delicato equilibrio tra la sorte e la condanna, come se costituissero una continua tensione centrifuga tra conflitti interni, esterni e la vita dei personaggi. Una domanda alla base: qual è il prezzo della buona condotta, della fuga e della salvezza anche da sé stessi? Mujic ridefinisce i confini oltre i concetti rigidi del nazionalismo, apre alla possibilità e con senso della misura e delicata sensibilità unisce storia e invenzione, reale e surreale per parlare di conflitto, pace e umanità in tutta la sua complessità. È in un libro che abita la lingua, la materia narrativa, la Storia, insegna la bellezza delle sfumature di grigio in un mondo che si ostina a procedere impietoso nei toni del bianco e del nero. (Federica Bassignana)

Elvira Mujic
La buona condotta
Crocefiti, 240 pp., 18 euro

Il tentativo di arginare il fatalismo caro alle nostre società apatiche



"Dalla catastrofe alla speranza. Un alfabeto politico della vita offesa" (Mandese), è l'ultimo libro di Alfonso Musci (grafica di E. Cicchetti)

Quando i politici agitano lo slogan del "nuovo umanesimo" è sempre una truffa; quando invece a recuperare l'eredità umanistica, in crisi da almeno un secolo, ci provano gli intellettuali, si tratta in genere di un tentativo velleitario. Ma esistono le eccezioni. Una si trova in "Dalla catastrofe alla speranza. Un alfabeto politico della vita offesa", l'ultimo libro di Alfonso Musci edito da Mandese, il cui titolo annuncia uno stile afforistico alla Adorno corretto però dalla fiducia ostinata di Ernst Bloch. Attraversando una tradizione che va da Machiavelli ai francofortesi, e da Vico al nodo Croce-Gramsci, Musci collega l'alba della modernità ai problemi di oggi: ruolo di stato e papato, globalizzazione, emergenza ecologica, intelligenza artificiale, criptovalute, pandemia, guerra... Una naturale avidità di lettore, e un'ansia di militante senza partito, si traducono qui nella forma del riassunto-commento perspicuo e rigoroso, che evita conclusioni premature e sincretismi retorici, ma non rinuncia a restaurare parole ormai svuotate di senso come "socialismo" o "utopia". Musci rifiuta di addomesticare le diversità per assimilarle - come pure è abitudine dello storicismo e lui caro - e invita anzi a far scorta di energie per la prassi proprio riportando alla luce i pensieri in apparenza estranei al nostro presente "omnipresente", che mentre finge di adorare l'Altro da sé lo rinnova con terrore. Si tratta di autonomia industriale o di scenari bellici, questo saggista cerca comunque di rilevare "l'occultamento del fattore umano", e di arginare così quel fatalismo, già micidiale nel Novecento, che oggi induce le nostre società apatiche ad accettare le stragi dei migranti o la disinformazione patiniana sull'Ucraina. Il sintomo più grave dell'apatia è l'indisponibilità a immedesimarsi: gli imperturbabili "spettatori del naufragio di Bucha o di Mariupol", scrive Musci, affogano "tutte le carni umane nell'indistinta categoria della ferocia di tutte le guerre"; oppure, recitando a costo zero la parte degli spiriti forti, ripetono che la Storia ha il diritto di "calpestare gli individui" (e qui cade una perfetta citazione di von Clausewitz: "L'aggressore è amante della pace, egli vorrebbe conquistare le nostre case senza sparare un sol colpo"). Contro la politica ridotta a mera tecnica o a demagogia, che è causa e frutto insieme di un tale cinismo, l'autore utilizza lo sguardo di chi ha saputo intrecciare tipi di conoscenza anche lontani, come Elias Canetti o Ernesto De Martino. Nelle società del XX secolo, De Martino registrò un'inedita e allarmante incapacità di umanizzare il mondo, ovvero di tradurre in simboli condivisi le angosce apocalittiche, che da culturali divennero perciò psicopatologiche. La "catastrofe" è ancora questa; e sembra inevitabile, a chi è immerso in un apparato economico-burocratico che s'impone come un processo assurdo quanto naturale. Ma Musci, con sforzo "controintuitivo" - l'aggettivo-leitmotiv del libro - oppone a questo apparato l'immaginazione responsabile di un mondo diverso. Non si tratta di riproporre le utopie rigide e spietate dell'ingegneria umana novecentesca, ma d'inventare un buon riuso delle rovine: anziché abbattere e costruire ex novo con violenza razionalistica, occorre ricombinare flessibilmente i pezzi di storia e natura in mezzo a cui viviamo. Qui Musci fa esempi architettonici e cita altri due studiosi versatili, Mumford e Bateson. Qualunque sia la struttura che vogliamo costruire - politica, urbanistica, culturale - non dobbiamo esaurire le risorse, ci ammonisce, né tentare di renderla totalizzante. Bisogna invece preservare sempre un residuo di energia potenziale; cioè lasciare aperta la porta da cui, appena la struttura si sclerotizza, potrebbe entrare il vento dell'alternativa.

Matteo Marchesini

Enea riemerge dagli inferi con uno scudo che racconta le glorie a venire di Roma, imprese ed eroi che non conosce e che pure nasceranno dai suoi parenti. Egli rimira le immagini e, senza sapere perché, ne gode. Il passato è memoria del futuro, così come il futuro è la guarigione del passato medesimo, le ossa della profezia di Ezechiele che rinvardiscono sotto un vento nuovo. Un rapporto vivo con la tradizione non si riduce alla sua critica, ma si fa commento - direbbe Elemire Zolla - lo varia, integra,

ribalta. "Non domandare agli oracoli / sii tu il tuo oracolo", consiglia una Donatella Bisutti. Una simile riappropriazione è al centro delle poesie-pellegrinaggi, immram come la navigazione mistica dell'Irlandese san Brandano a opera d'una rinnovata Armata Brancaleone, scarti e reletti in cui però si annida la "lunga fedeltà folle" che Cristina Campo - nome evidentemente caro a Cornelio stesso - attribuiva agli eroi pezzenti e regali delle fiabe. Un viaggio nel tempo e nello spazio "per rivoltare questa cea-

ca delle ossa" e palesare la coscienza in creata di una razza, come sognava Stephen Dedalus. La consegna delle braci era significativamente il titolo della raccolta precedente. Anche in questo nuovo passo espressivo, la poesia è un rito, un gesto che supera la pagina scritta - testimoniato anche dalle fotografie che documentano le feste della poesia a Valle Cascia, dove le parole di Cornelio sono diventate uno spazio in cui muoversi, esprimendo lo "scalzo inciampo" di chi continuamente si scontra con la pietra di scandalo dell'esistenza, e proprio così palesa un'altra andatura, una armonia più forte di quella manifesta. "Non c'è più lingua per dire / il papavero, l'acanto, la molecola / di resina o il santalparone, / tu, se puoi, / continua a prepararti".

Il travimento, l'esclusione, la condanna che ogni geometria proiettata sul cosmo esercita su quanto la eccede, mina e contesta si fa così liturgia, l'essilio si rovescia in elezione e persino in comunità, nell'impensata eppure attesa possibilità di salvare proprio ciò che ci ha condannati. "Un giorno chiederemo la somiglianza col / congedo. Ripareremo la mutilazione celeste, / mutando la colpa in adozione". Un anello bello e difficile che attesta la fiducia profonda in un atto trasformativo che non si può dire dove inizia o finisce, come le sue parole, capaci di traboccare nelle ore e negli spazi della mente, a rifrazione d'uno sfondo che ci comprende tutti, "l'ombra d'oro, / quella che ci spietta, che mai passa". (Eduardo Rialti)

Giorgiomaria Cornelio
La specie storia
Tlon, 133 pp., 16 euro



Quanto può essere coinvolgente la storia di un uomo che, scivolando su una macchia d'olio a bordo di un piroscalo, cade nel mezzo dell'Oceano e si ritrova solo con i suoi pensieri mentre la nave solca la acque fino a scomparire? Se a scriverla è un narratore capace di muoversi sinuosamente tra i registri, dal comico al tragico, e di dare la concretezza della parola all'universo intangibile dei sentimenti e dei pensieri, può rivelarsi un'esperienza straordinaria, in grado di far avvertire il potere

delle storie nel generare mondi che, per quanto lontani dalla nostra sensibilità e dalle nostre esperienze, alla fine, nella parte più radicale della loro essenza, parlano a noi e di noi. Questo miracolo si compie con *Gentiluomo in mare* di Herbert Clyde Lewis, nato a Brooklyn nel 1908, che riesce nell'impresa di costruire una storia che sta in piedi unicamente grazie alla destrezza nel raccontare, senza bisogno di ricorrere a marchingegni narrativi o a colpi di scena. Questo smilzo romanzo, cura-

to da Marco Rossari, può essere realmente riassunto nella tragica caduta in acqua di un uomo e nell'affastellarsi dei pensieri nella sua mente, una sorta di Odissea psichica dove l'attenzione, anziché su viaggi straordinari, converge sui meccanismi che regolano la mente umana di fronte alla possibilità, molto concreta, della morte ("Avverti tutto il tempo a disposizione per pensare e meditare il tuo destino, per sentirti minacciato e terrorizzato, per vederti risucchiare il midollo della vita a poco a poco). Il protagonista Henry Preston Standish ha un'esistenza tranquilla e agiata, sposato, due figli e socio di un fondo di investimento, ma il tarlo di qualcosa che manca in un'esistenza così regolare si insinua pian piano in pro-

fondità, fino a convincerlo di aver bisogno di un distacco temporaneo da tutto. Così inizia a viaggiare e finisce, con pochi altri passeggeri, sull'Arabella, in viaggio verso Panama, ultima tappa prima del rientro a casa. Ma la caduta in acqua lo porta pian piano, come un'immersione primordiale in un mare che diventa Grande Madre, a regredire a un pensiero originario, a sdogliarsi dalle convenzioni e a vedere "l'enorme divario tra alba e tramonto", tra consuetudine e verità, a comprendere cosa davvero significhino i sentimenti e di come, pur all'interno di uno società che allontana dal pensiero della morte, questa figura, paradossalmente, come l'istante deflagrante della vita. (Matteo Moca)

Herbert Clyde Lewis
Gentiluomo in mare
Adelphi, 154 pp., 13 euro

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

Una volta, tanto tempo fa, a Chiasso si andava per far scorta di benzina, sigarette e caffè. Oggi al massimo la si attraversa in autostrada senza neanche accorgersene. Però ogni tanto al m.a.x. museo vale la pena andare. Burri, Vedova, Koumellis, Paolucci e Benedetti vengono presentati ciascuno da una ventina di opere grafiche affiancate a una matrice e a un'opera d'arte per cui sono normalmente conosciuti. La benzina faleta in Italia.

● Chiasso, m.a.x. museo. "Materia, gesto, impronta, segno: l'opera grafica di Burri, Vedova, Koumellis, Paolucci e Benedetti". Fino al 16 aprile
● info: centroculturalechiasso.ch

* * *

Tredici musei statali interpretati da altrettanti artisti-fotografi. Una committenza pubblica della direzione regionale Musei Lombardia di cui si è occupato il Mufoec. In queste poche righe non ci stanno i nomi degli autori. Basti sapere che si tratta di un'occasione per conoscere alcuni luoghi di grande fascino poco noti e farsi un'idea di come si muove il linguaggio fotografico contemporaneo. Un esempio virtuoso di come si possa spendere bene denaro pubblico. Bravi.

● Milano, Palazzo Reale. "TRE-DI-CI. Sguardi sui Musei di Lombardia". Fino al 2 aprile
● info: palazzorealemilano.it

MUSICA

di Mario Leone

La fisarmonica di Richard Galliano è un'orchestra fatta di timbri, colori, forme. Un universo di sconfinata bellezza, estro e passione. Fisica, viscerale. Il francese sul palco con la sua fisarmonica si lancia in una sorta di amplesso musicale che rapisce per forza espressiva. Al Bergamo Jazz Festival, Galliano è accompagnato da Adrien Moignard (chitarra) e Diego Imbert (contrabbasso e batteria).

● Bergamo, Teatro Donizetti. Domenica 26, ore 20.30
● info: teatrodonzetti.it

* * *

Siamo a Siviglia e la vita di Don José, giovane brigadiere, è sconvolta dall'incontro con la bellissima zingara che lo irretisce con il suo fascino. Lei è Carmen, protagonista dell'opera di Bizet. I due vivono un amore tormentato e perverso che li conduce alla morte. Un melodramma fatto di carne e sangue, entrato di diritto tra le più importanti opere del repertorio. Per il Maggio fiorentino, la direzione è di Zubin Mehta e la regia di Matthias Hartmann ripresa da Claudia Blersch.

● Firenze, Saia Grande. Martedì 28, ore 20
● info: maggioflorentino.com

TEATRO

di Eugenio Murrari

La vita picaresca di Teresa la ladra torna in teatro. Il personaggio di Dacia Maraini, nato da un incontro reale, è interpretato da Mariangela D'Abbraccio, diretta da Francesco Tavassi. Lo spettacolo, tratto dal romanzo, porta anche la traccia del film con Monica Vitti, e s'accende di vitalità con le canzoni e le musiche originali di Sergio Cammarie, interpretate dall'attrice ed eseguite dal Musica Da Ripostiglio.

● Roma, Teatro Paroli. "Teresa la ladra". 26, di Dacia Maraini. Fino al 26 aprile
● info: lipartoli.it

* * *

La storia d'un appartamento conteso a Buenos Aires ci riporta ai totalitarismi del Novecento. Michele Riondini racconta la vicenda d'una casa espropriata a un dissidente politico e reclamata dalla famiglia della vittima. L'uomo deve apparire a un compositore argentino d'origini italiane, stava lavorando alle partiture d'un pianista ebreo scomparso durante la Seconda guerra mondiale.

● Milano, Piccolo Teatro Studio Melato. "Ritratto dell'artista da morto". Di Davide Camevali. Fino al 6 aprile
● info: piccoloteatro.org